

**Per la Mostra**  
di Venezia ultimo giorno utile, ma fino a tarda  
sera dal Consiglio direttivo  
non era uscito il nome del nuovo direttore

**Sting arriva**  
in tv: in due interviste alla Rai e a Videomusic  
il musicista parla del jazz  
e del suo impegno contro le dittature fasciste

Vedi retro



**Bologna  
e Francoforte  
gemelle  
grazie ai libri**

Anche Copernico andò a Bologna. È certificato da una «matricola», un elenco di studenti tedeschi nel XIII-XIV-XV secolo, che verrà presentato tra altri cimeli alla prossima Fiera di Francoforte nel corso della mostra «Alma mater Librorum» organizzata dalla Provincia di Bologna con il rettorato bolognese. Ieri questa mostra, insieme ad un'altra, sui 25 anni della Fiera del libro per ragazzi, è stata presentata a Roma nella sede della stampa estera, presente l'ambasciatore di Germania Friedrich Ruth, il presidente della Provincia di Bologna, Petruzzelli, e l'assessore alla cultura Andalò. Due mostre storiche organizzate dalla città sede della più importante mostra di libri per ragazzi, nell'anno della prima fiera libraria italiana (a Torino a maggio).

**È morto  
Andy,  
il quarto  
fratello Gibb**

Saprete tutti che i Bee Gees, famosi cantanti pop, sono tre fratelli: Robin, Maurice e Barry Gibb. Ma pochi sanno che i tre avevano un quarto fratello, Andy, anch'egli musicista di qualche successo negli anni Settanta, arte, Andy lo è stato anche nella vita: è morto l'altro ieri a soli trent'anni, in un ospedale di Oxford. I motivi del decesso sono ancora oscuri, ma si parla di droga. Nello scorso ottobre, Andy Gibb era stato accusato in America di bancarotta: aveva debiti per circa un miliardo di lire. Particolare patetico: le chitarre con cui Andy si accompagnava gli erano state prestate dai più famosi fratelli.

**A Milano  
i quadri falsi  
più belli  
del mondo**

Volete appenderli in casa l'Iris di Van Gogh? L'originale è stato pagato a Londra più di 60 miliardi di lire, una copia perfetta viene via per nemmeno cinque milioni. È uno dei tanti «falsi d'autore» in mostra (e in vendita) alla galleria Nuova arte-Tela del desidero. 268 quadri, tra i più famosi di ogni tempo: la mostra si intitola, ambiziosamente, «Da Leonardo a Van Gogh». I prezzi variano dalle 800.000 lire agli 11 milioni. Gli «autori»: Caravaggio, Rembrandt, Renoir, Manet, Modigliani, Picasso, e tanti, tanti altri. Uno scherzo? Non tanto: il mercato dei falsi è quanto mai vivo e fior di pittori ne ricavano da vivere...

**E intanto  
Londra scopre  
i falsari  
romani**

La guardia imperiale dell'antica Roma non c'era riuscita, gli archeologi londinesi sì. Gli esperti del museo di Bloomsfield Street hanno scoperto, nel cuore della City, una zecca clandestina che inondava la Britannia di denaro falso. Sono stati ritrovati circa cento stampi di ceramica risalenti al 200 dopo Cristo, che servivano a colare il metallo da cui si ricavano i «denari», una moneta dell'epoca. «Si trattava certamente di denari falsi», ha dichiarato un archeologo, «quelli veri venivano ottenuti non colando il metallo, ma forgiandolo con una sorta di timbro». Un «denarius» valeva circa 10.000 lire di oggi, e conteneva il 50 per cento d'argento. Quelli falsi erano in una lega di bronzo e stagno.

**Cinema Usa:  
in sciopero  
anche  
gli attori**

Dopo lo sciopero proclamato dagli sceneggiatori, anche gli attori di cinema e tv americani minacciano uno sciopero per il prossimo 21 marzo. Lo comunicano le due principali associazioni sindacali, la «Screen Actors Guild» e la «Federation of tv and radio artists», che contano, insieme, circa 100.000 membri. Chiedono un aumento delle retribuzioni e robusti rimborsi spese per gli spot commerciali in tv. Dieci anni fa uno sciopero analogo durò quasi due mesi.

ALBERTO CRESPI

## CULTURA e SPETTACOLI

# Le anime della diaspora

Nelle sue ricerche sul pensiero psicoanalitico lei ha individuato del resto tra le radici delle scoperte freudiane e la cultura del movimento di emancipazione ebraica. Può spiegarcelo?

La genesi delle scoperte freudiane può essere considerata una metafora dell'esistenza ebraica, dei suoi dilemmi e contraddizioni, talora insolubili. Mettendo a nudo le parti residuali dell'idea forte di identità, Freud non faceva altro che dare, su un piano storico e culturale più ampio, una rappresentazione sublimata di una vicenda che per l'ebraismo dell'epoca fu una costante. Come già aveva intuito Kafka, la scrittura freudiana fu una sorta di *midrash*, un commento, che però aveva trovato la strada all'universale e alla scienza. Il dilemma dell'appartenenza e della fedeltà ad una tradizione, con cui sentivano di avere ormai poco da condividere, che lacerava molti intellettuali ebrei dell'Occidente; la situazione di stallo in un mondo che coniugava l'ideale dell'emancipazione e dell'uguaglianza con la realtà di un rifiuto sordo e inesorabile, quando non si trasformava in aperta ostilità, fu generalmente tradotta da Freud nel problema del rapporto con le origini in ogni luogo e tempo. Con Freud il problema dell'ebraismo del padre che tanto ossessionava molti ebrei emancipati diventava il problema di ogni figlio, appunto il complesso di Edipo. Non è stato un caso a mio avviso che Freud sia tornato sul finire della vita a confrontarsi col «mistero» della conservazione dell'ebraismo dalla notte dei tempi storici, con quello, allora terribile, dell'antisemitismo nazista. Rispetto dalla società cristiana e del tempo, l'ebreo tornava con Freud come «teoria del transfert», appunto come interpretazione dei meccanismi psichici che presiedono alla proiezione dell'altro sull'altro di impulsi propri inconsci e rimossi. Il dialogo mancato fra ebraismo e

mondo circostante era così trasferito all'interno della stanza d'analisi!

Lei ha parlato di universalismo della cultura. Come collega il sionismo e la nascita dello Stato di Israele in questa categoria? E, in particolare, come guarda alle attuali vicende del vicino Oriente?

Il sionismo nasce come movimento nazionale profondamente segnato dall'umanesimo ebraico e dal rapporto con la cultura democratica e socialista di fine secolo. Rispetto ai movimenti nazionali dell'epoca è sicuramente tra i più democratici e improntati di valori socialisti. La realtà israeliana porta ancora i segni di quell'esperienza. E del resto basta ricordare personaggi come Beher Borovohv, una sorta di Gramsci del sionismo, o il tolstojano Gordon; l'umanista Ahad Ha'am, il filosofo Martin Buber e lo storico Gershen Scholem, e ancora Zammehof, il creatore dell'esperanto e il poeta Nahman Bjalik e Katsnelson. Le aspirazioni del movimento sionista erano giuste. La tragedia nasce dal fatto che esse non si realizzavano nel vuoto, ma in un luogo abitato. La cultura storica e mitica dell'ebraismo era situata in una zona importante del mondo arabo. Da qui un conflitto tragico da cui era impossibile uscire solo con un compromesso accettabile, che riconosca i diritti storici di entrambi i popoli.

Quali erano gli atteggiamenti del mondo ebraico rispetto al sionismo. C'era uniformità?

No, il sionismo era osteggiato dai settori più assimilati dell'ebraismo che guardavano con inquietudine ad una prospettiva che rimetteva in discussione, al loro stessi occhi, la precaria stabilità che si illudevano di avere conquistato. Ad osteggiare il sionismo erano anche agli inizi i settori più tradizionali che vi vedevano la violazione dell'idea messianica. Nell'Europa dell'Est il sionismo incontrò anche l'opposizione dei so-

La cultura dell'ebraismo occidentale, quella che ha generato Heine e Marx, Freud e Schoenberg, è stato il tema di un convegno che si è svolto nei giorni scorsi a Torino; quasi un proseguimento ideale dell'incontro internazionale che si era tenuto nel 1984 proprio a Torino e aveva avuto al centro

la vicenda dell'ebraismo orientale. Di questi temi abbiamo parlato con David Meghnagi, che ha svolto una relazione al convegno. Nato a Tripoli, ma residente in Italia dal 1967, Meghnagi è autore di importanti saggi dedicati a Freud, all'ebraismo, alla situazione politica in Israele.

Colloquio con DAVID MEGHNAGI



Marc Chagall (in primo piano) fotografato a Mosca con un gruppo di amici intellettuali

Una grande mostra  
al Jewish Museum di New York

## Le radici in Russia

FRANCESCA CERNA

NEW YORK. Il volto sognante di Marc Chagall in mezzo ad un gruppo di artisti sulla soglia di un palazzo moscovita (1922), il fisiologo e scrittore Il'ic A. Schuler accanto a Leone Tolstoj nella tenuta di Yasnaya Polyana (1910); un gruppo di partigiani in trincea sulla linea di frontiera con la Russia Bianca (1943); un venditore ambulante di *kouss* con un eccentrico abito a pois (1905). Queste e tante altre affascinanti immagini sono state selezionate dal Jewish Museum e dall'Yvo Institute (il più grande e prestigioso istituto di studi ebraici del mondo) in una mostra dal titolo «Un secolo di ambivalenze: gli ebrei in Russia e Unione Sovietica dal 1881 ad oggi».

David Minz, curatore della mostra e vicedirettore del Jewish Museum, dice di aver lavorato a questo progetto per circa quattro anni. Percorrendo le sale del museo, pannellate con più di 350 fotografie e con accurate legende, si ha la vivida sensazione di percorrere la storia di un intero popolo che è in Russia già nel decimo secolo, confluiti dal-

la zona del Mar Nero, e stabilendo il primo nucleo di Kiev e poi (nel tredicesimo secolo) fin in Crimea. Un popolo che rafforzò la sua presenza nella seconda metà del '700, dopo la spartizione della Polonia; quando mezzo milione di ebrei si riversò oltre il confine per sfuggire ai primi pogrom. Da allora il problema dell'«assimilazione» diventa un punto centrale della politica zarista fino all'assassinio di Alessandro II e all'istituzione della May Law (1882) che legittimava la ghettizzazione degli ebrei in zone stabilite dal governo.

La mostra inizia proprio da qui: la prima sezione si intitola «Creatività contro repressione» e raccoglie le testimonianze della crescita intellettuale e politica degli ebrei di fine secolo. Sono immagini prive di ogni sentimentalismo, essenziali, immediate nella rappresentazione di una realtà povera, difficile, marginale, seppure culturalmente così ricca e complessa.

Sono testimonianze della nascita della letteratura yiddish e del fiorire di quella

ebraica, dell'apparire del primo teatro di avanguardia, della formazione del bundismo. Alcune foto catturano questi momenti con particolare espressività: una, ad esempio, ci ricorda le più belle di Cartier Bresson: un gruppo di bundisti ad Odessa raccolti intorno ai corpi di tre compagni uccisi; nel folto, fitto gruppo, il volto di una donna, contratto dalla rabbia e marchiato da uno sguardo di fuoco. Ma sono di questo periodo anche le immagini di una vita quotidiana intima e dimessa: i piccoli villaggi (*gli Shtetl's*) dove gli ebrei sono confinati, le piccole baracche adibite a sinagoghe, una realtà fortemente religiosa e disperatamente attaccata alla tradizione.

La seconda sezione si intitola: «Costituendo il socialismo e la nuova cultura ebraica». Sono le immagini della straordinaria trasformazione degli ebrei con e dopo la rivoluzione. Nel 1918 Semën Dimanshtain affermava: «Come internazionalisti non perseguiamo più nessuna rivendicazione nazionale... non siamo fanatici della lingua yiddish,

non esiste più, per noi, il sacro popolo degli ebrei... e su questa perdita non verseremo lacrime...». Ma già alla metà degli anni Venti le «culture nazionali» vengono incoraggiate di nuovo: tra il 1924 e il 1930 si pubblicano 21 giornali e si sono stampati 530 libri in yiddish.

Agli ebrei viene affidata la terra, nel 1926, 100.000 ebrei lavorano in cooperative agricole e in kolchoz. Un'immagine divertente che meglio rappresenta questo momento è quella di un gruppo di contadini su un grande carro: alla coda sventola una grande bandiera rossa... In testa la lunga barba bianca di un rabbino. E poi di nuovo la disillusione: le immagini delle grandi purghe, la guerra, gli orrori dell'Olocausto, gli anni del dopoguerra, lo stalinismo.

Le 350 immagini della mostra, abbiamo detto, sono parzialmente 10.000 e più dell'archivio dell'Yvo Institute. In un lungo colloquio con il direttore Samuel Norich, abbiamo appreso la storia affascinante di questo istituto, fondato a

Vilna nel 1925 e trasportato a New York nel 1947 (dopo essere stato già in parte saccheggiato e distrutto dall'invasione nazista) con più di 22 milioni di documenti, tra libri, manoscritti, fotografie, e altro materiale. L'istituto è oggi non solo il più grande archivio e biblioteca di cultura ebraica del mondo (dopo quello di Gerusalemme), ma è anche un centro di studi (corsi pre e post universitari), di attività editoriali, centro di proiezioni e, in generale, di incontri.

Ma la seconda attività dell'Istituto è quella che forse più gli ha reso popolarità, qui in America. Attraverso ricerche storico-geografiche e un fantastico sistema di computerizzazione l'Istituto riesce a localizzare il luogo di origine e il nome originario dei molti ebrei (aschenaziti, ovviamente) che lo richiedano. Con pochi dati indicativi, un ipotetico signor Stein (che non ha mai saputo da dove venissero i propri genitori o nonni o come lui stesso sia approdato in America), può rintracciare con l'aiuto di Yvo, le sue antiche radici

cialisti del Bund e dei settori dell'intelligenza che aderivano al movimento menscevico e bolscevico. Per i bundisti il sionismo era una sorta di «accettazione» del principio antisemita secondo cui gli ebrei se ne dovevano andare, cosa che del resto già facevano una ventina di migliaia quando potevano verso l'Europa occidentale e le Americhe. Per il Bund la soluzione era «l'autonomia nazionale e culturale» all'interno dei paesi in cui gli ebrei vivevano da secoli. Questa rivendicazione, più che legittima, veniva osteggiata e accusata di particolarismo dall'insieme del movimento rivoluzionario russo. Per quest'ultimo la questione ebraica si sarebbe risolta da sé con la rivoluzione. Come si vede la situazione era surreale al punto che era possibile per un bundista passare al sionismo («viceversa») senza cambiare di una virgola le proprie convinzioni in materia di principi sociali. E lo stesso accadeva per la scelta rivoluzionaria che avveniva in genere al prezzo di una rottura radicale con l'ambiente di origine. Divisi dai progetti di vita, i vari tronconi del movimento di emancipazione ebraica si ritrovavano alla fine uniti e soli di fronte alla catastrofe del genocidio. Il mondo aveva reso risibili le loro divergenze. E sta qui a mio avviso l'aspetto tragicamente paradossale dell'intera vicenda ebraica di questo secolo. Che fa sì che il discorso stesso su quel periodo finisca poi con l'oscillare, di fronte all'epilogo nazista e alla tragedia dello stalinismo, tra la rimozione e la sacralizzazione. C'è una cesura nella moderna storia ebraica che appare come insuperabile, i fili che legano il passato al presente sono come spezzati da un evento unico e terribile.

Lei è nato in un paese arabo, dal quale è emigrato in seguito ad un sanguinoso pogrom dove ha perso amici e anche parenti. Come vive la tragedia di queste settimane?

Con il cuore in gola, consapevole anche dei riflessi antisemiti che il conflitto del vicino Oriente e la tragedia palestinese alimentano. Si tratta di un antisemitismo di tipo nuovo, contro il quale la cultura di sinistra non sembra ancora adeguatamente vigile e consapevole. Quanto alla mia vicenda personale, essa coinvolge la maggioranza degli ebrei del mondo arabo che hanno trovato un rifugio in Israele. Ho sempre pensato che il modo migliore di ricordare i propri morti sia conservare l'amore per la vita e lottare contro le ideologie della morte. Proprio ora occorre tenere viva la prospettiva del dialogo; occorre parlare al futuro, nonostante tutto, per fare rivivere il passato che ha reso grandi i nomi di Maimonide e Iben Gebiro, Avicenna e Averroè.

Oggi assistiamo alle ultime fasi di un ciclo di tragedie iniziato molto prima, all'epoca della dissoluzione dell'impe-

ro ottomano e della trasformazione del vicino Oriente in un territorio di caccia per le potenze europee. Dal punto di vista logico, sarebbe stato possibile, all'indomani della fondazione dello Stato di Israele, trovare un compromesso basato sul reciproco riconoscimento delle nazionalità araba ed ebraica. Ma spesso le soluzioni logiche divergono e si fanno più grandi e noi sappiamo che in tutto il dopoguerra questa regione è stata il terreno di uno scontro più grande che rischia ormai di sfuggire ad ogni possibilità di controllo. I soggetti in causa appaiono oggi incapaci di avviare in proprio qualsiasi ipotesi di soluzione accettabile. La politica è come paralizzata e la cultura anziché aiutarla la inquina con mitologie demagogiche e repressive. Mai come oggi si è sentito il ritardo con cui questi problemi sono stati a lungo affrontati.

Lei è nato in un paese arabo, dal quale è emigrato in seguito ad un sanguinoso pogrom dove ha perso amici e anche parenti. Come vive la tragedia di queste settimane?

Con il cuore in gola, consapevole anche dei riflessi antisemiti che il conflitto del vicino Oriente e la tragedia palestinese alimentano. Si tratta di un antisemitismo di tipo nuovo, contro il quale la cultura di sinistra non sembra ancora adeguatamente vigile e consapevole. Quanto alla mia vicenda personale, essa coinvolge la maggioranza degli ebrei del mondo arabo che hanno trovato un rifugio in Israele. Ho sempre pensato che il modo migliore di ricordare i propri morti sia conservare l'amore per la vita e lottare contro le ideologie della morte. Proprio ora occorre tenere viva la prospettiva del dialogo; occorre parlare al futuro, nonostante tutto, per fare rivivere il passato che ha reso grandi i nomi di Maimonide e Iben Gebiro, Avicenna e Averroè.

(a cura di Pier Giorgio Beti)

## Così ebrei, così italiani

«Qualunque cosa si scriva su quel periodo che finisce con fascisti e nazisti collaboranti nell'invitare milioni di ebrei nei campi di eliminazione (e ci sono tra le vittime mio padre e mia madre) un'affermazione va ripetuta: questa strage immane non sarebbe mai avvenuta se in Italia, Francia e Germania non ci fosse stata indifferenza maturata per secoli per i connazionali ebrei». Parola di Arnaldo Momigliano.

ANNAMARIA LAMARRA

Momigliano scriveva queste parole nella prefazione alle sue *Pagine ebraiche*, una raccolta di saggi scritti tra il 1931 e il 1986, pubblicata recentemente da Einaudi, con un'introduzione di Silvia Bertini. Responsabili di questa cultura dell'indifferenza verso quella che è la più antica delle minoranze sono soprattutto, secondo Momigliano, intellettuali non ebrei di cui ricorda la straordinaria capacità a misconoscere la tradizione ebraica che pure è stata una componente della cultura italiana dalle origini del cristianesimo. Persino Croce, «che ci fu così vicino durante gli anni della persecuzione, poteva solo raccomandare che gli ebrei cercassero di eliminare le loro peculiarità».

Oggi la situazione è cambiata. Studi sugli ebrei italiani naturalmente non mancano, basti ricordare *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice (Einaudi 1972), *Anatomia dell'ebraismo italiano* di Sergio Della Pergola, 1976; *Storia degli ebrei in Italia* di Attilio Miliardi, 1963; tuttavia questo racconto non è mai diventato patrimonio collettivo. Oggi, ha

(o in piemontese!) quella che pure deve essere la sua cultura ebraica. «Fuori dalla cartolina - dice già nel 1948, Benvenuto Terracini - il ghetto piemontese non ebbe poesia e quindi non ha storia». Le radici di questa assenza sono profonde e probabilmente si innestano sulla particolare storia italiana.

Già nel 1933, nel recensore il libro di Cecil Roth, *Gli ebrei in Venezia*, Momigliano scriveva che la formazione della coscienza nazionale degli ebrei è parallela alla formazione della coscienza nazionale nei piemontesi o nei napoletani o nei siciliani: è un momento dello stesso processo. Cinquant'anni più tardi, in un saggio scritto in onore del matematico Vito Volterra (incluso nelle *Pagine ebraiche*) Momigliano era ancora della stessa opinione e ripercorre le tante tappe della storia degli ebrei in Italia ricordando l'attiva partecipazione di molti di loro al Risorgimento e alla formazione della nuova Italia.

Le tesi di Momigliano vennero riprese da Gramsci che gli diede ragione in un articolo (anch'esso riportato nel volume di Einaudi) in cui sosteneva che in Italia non esiste antisemitismo perché la coscienza nazionale «doveva costituirsi dal superamento di due forme culturali, particolarmente municipale e cosmopolitismo cattolico». Nella concezione gramsciana il nuovo spirito laico doveva per forza favorire la progressiva nazionalizzazione degli ebrei e al tempo stesso un loro disebraizzazione. Una tesi questa ripresa in tempi recenti da

Stuart Hughes nel suo *Prigionieri della speranza* in cui ripercorre la storia di intellettuali come Svevo, Moravia, Bassani, Ginzburg, di fronte alla loro ebraicità: «la linea di demarcazione tra cristiani ed ebrei non è mai così netta come altrove. Le stesse mura del ghetto non furono mai così impenetrabili come erano nelle intenzioni». L'assimilazione è un aspetto della questione ebraica che viene di volta in volta enfatizzato o negato. Momigliano sottolinea il fatto che «raramente la cultura ebraica venne trasmessa nel modo in cui noi ebrei intendiamo che venga trasmessa. Questa trasmissione difficile spiega la difficoltà di molti intellettuali e scrittori ebraici di fronte alla loro ebraicità. Giacomo Debenedetti, ricorda Stuart Hughes, rimproverò Svevo, che aveva scritto romanzi privi di personaggi ebrei, per aver perso un'occasione storica rifiutando il ruolo di artista di un certo momento dell'anima semita.

Tra le tante interpretazioni che si possono dare ad una storia complessa che fa parte della cultura del nostro paese quella psicoanalitica non poteva mancare, ed è quella che ripete dalle pagine del *Mio ghetto* di Sion Segre Aman: «Il ghetto dell'ebreo non è necessariamente stretto tra mura di malta e mattoni. È un ghetto dove l'ebreo entra naturalmente all'uscita del grembo materno e dal quale è destinato a non più uscire per volontà propria né altrui... Un ghetto circondato da mura non visibili, ma non per questo più facili da eludere o da attraversare».

l'Unità

Sabato

12 marzo 1988

23